

## Giuliano Amato, l'Italia è fatta la Nazione non ancora

### **150 anni dopo, resta incompiuta: incapaci di darci un futuro comune, le nostre divisioni attuali sono tutte chiuse nelle paludi del presente**

GIULIANO AMATO

*L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una sintesi della "Salvemini Lecture" pronunciata ieri sera all'Istituto di cultura italiano di New York, con il titolo "Italy: an old and unfinished nation".*

E' noto che secondo Ernest Renan la nazione, e con essa il sentimento di identità e di unità nazionale, si regge su due fattori fondamentali: la consapevolezza di un passato comune e la perdurante volontà di perseguire un futuro comune. Passato e futuro sono dunque parimenti necessari, ma mi convince quanto ha scritto la storica anch'essa francese Anna Marie Thiesse (in *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino 2004) e cioè che le nostre Nazioni non nacquero nel lontano Medioevo, nel quale ne andiamo a cercare i precedenti. Esse nacquero quando un pugno di uomini e di donne decisero che la loro Nazione si dovesse costruire, andarono a cercare nella storia ciò che serviva a legittimarla e si misero a lavorare attorno al progetto del futuro comune.

Non è perciò il passato a decidere che siamo una Nazione. Il passato è ciò che noi vogliamo ricavarne a seconda del futuro che scegliamo. È un passato che testimonia le nostre divisioni quando è la divisione ciò a cui realmente puntiamo. È un passato di tradizioni e di esperienze comuni quando è l'unità ciò che vogliamo costruire.

Nasce di qui la mia definizione dell'Italia come Nazione antica e allo stesso tempo incompiuta. A differenza di altre, per le quali gesta e tradizioni passate furono letteralmente inventate per dare loro un fondamento storico, l'Italia è stata un'entità culturalmente riconoscibile molto prima di formarsi come entità istituzionale e politica. Forse esagerò Manzoni quando scrisse, nell'ode Marzo 1821, che essa era «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor». Ma di sicuro era vero che la lingua italiana c'era già nel Trecento ed è arrivata quasi eguale a se stessa sino all'Ottocento (il presidente Ciampi racconta nel libro scritto quest'anno con Alberto Orioli, Non è il Paese che sognavo, che agli studenti ricevuti al Quirinale soleva leggere un passo di Petrarca

seguito da uno di Leopardi chiedendo loro quale fosse dell'uno e quale dell'altro). Ed era ancora più vero che l'Italia era unita dalla religione. Era più vero perché la lingua, nei fatti, era un patrimonio di pochi, anzi di pochissimi, giacché i più avevano sempre parlato e continuavano a parlare i dialetti, mentre il riconoscimento nella religione cattolica accomunava la stragrande maggioranza degli italiani di tutti i ceti sociali.

Certo si è che Ugo Foscolo aveva buon gioco a «esortare gli italiani alle storie» e a trovare in esse gli antefatti di un futuro comune, che fosse di indipendenza dalle potenze straniere che governavano direttamente parti del paese o ne sottoponevano i governi a una autentica sovranità limitata, e che consentisse finalmente di uscire dall'arretratezza di cui si sentiva tutto il peso a fronte dei paesi vicini.

Fu questo il progetto che fece nascere l'Italia e che vide convergere nel miracoloso processo della sua unificazione ideali pur diversi come quelli di Cavour, Garibaldi e Mazzini. Tornerò subito su queste diversità. Certo si è che, se il miracolo accadde, molto pesò la tensione che tutti li accomunava in vista dell'indipendenza e quindi dello spazio che questa avrebbe fornito all'Italia unita per uscire - come scrisse Rosario Romeo - «dalla realtà sonnacchiosa degli staterelli pre-unitari, che dietro la facciata quieta e aggraziata celavano tante miserie e tanta impotenza».

Come dovesse essere l'Italia futura, però, fu oggetto fin dall'inizio di dispute profonde. Alla sua costruzione concorse lo Stato sabauda, che la vedeva come un frutto della propria espansione, ma concorsero anche i democratici e i repubblicani, che la volevano repubblicana e nata da un'Assemblea costituente. Concorsero coloro che ritenevano necessario corroborarne l'unità con un ordinamento centralizzato e uniforme, e coloro, come Cattaneo, che volevano salvaguardarne le diversità, in particolare quelle più avanzate dello stesso Piemonte, con un ordinamento fortemente decentrato.

L'Italia fu sabauda e centralista ed è mia personale convinzione che - nelle condizioni di allora - fosse l'unica Italia possibile. Proprio perché era così soggetta alle potenze straniere, era impensabile che esse avrebbero accettato la sua unificazione a opera dei democratici «sovversivi» e non all'interno di una monarchia appartenente alla loro stessa famiglia. La stessa impresa dei Mille andò a buon fine, e non venne soffocata dai francesi e, chissà, dagli stessi inglesi, perché Garibaldi la guidò in nome del Re e Cavour seppe

abilmente assorbirla entro un intervento militare dell'esercito piemontese. E anche il centralismo fu una scelta forse necessaria, per consentire i passaggi più essenziali della stessa unificazione.

Ma questo non bastò, non poteva bastare, a cancellare il sogno dell'altra Italia, il sentimento dell'Italia tradita e la visione della nostra storia come una storia di occasioni perdute. Ne fece di cose positive l'Italietta che piacque così poco ai suoi intellettuali (scrive Carducci: «Brutti fino i cappotti e i berretti de' soldati, brutto lo stemma dello Stato, brutti i francobolli»). Ridusse il tasso di analfabetismo, che aveva trovato all'80% quando nacque, e dette in particolare la medesima istruzione ai maschi e alle ragazze, alle quali prima si insegnava soltanto a pregare e a fare le faccende di casa. Costruì migliaia di chilometri di ferrovie, così realizzando il primo sogno unitario di Cavour, dette un posto al cimitero anche ai poveri, che - lo ricordava proprio Salvemini in una sua mirabile pagina sul Risorgimento - erano prima seppelliti in orride fosse comuni. Ma tante, troppe cose restarono irrisolte, non certo per responsabilità dei padri fondatori. In particolare non fu compiuta, non è mai stata compiuta, l'unificazione economica tra Nord e Sud, mentre le sacche di povertà a lungo rimaste in più parti d'Italia alimentarono per decenni emigrazioni bibliche, che non furono soltanto meridionali. Cavour aveva voluto l'Italia per dare un mercato nazionale all'industria. Ma quella italiana fu per decenni un'industria debole, che dovette patteggiare la sua esistenza con interessi conservatori, a partire dagli agrari del Sud, che resero la nostra rivoluzione industriale meno rivoluzionaria di quanto sia accaduto altrove. In particolare, come ha scritto Nicola Tranfaglia, non ha creato un ceto industriale robusto quanto serviva per acquisire capacità integrative ed evitare che nel conflitto sociale finissero col trovare forza e radici ideologie alternative. Certo si è che, grazie in primo luogo a tutto questo, l'Italia ha continuato a essere spaccata dalla contrapposizione di visioni profondamente diverse sul suo futuro.

Qualche volta ha saputo affermarsi un futuro sufficientemente (se non totalitariamente) condiviso. E sono stati i momenti, dopo quelli iniziali, nei quali hanno preso corpo i cambiamenti più rilevanti della nostra storia nazionale, si trattasse della nascita delle istituzioni sociali nell'era giolittiana o della scelta dell'economia sociale di mercato in campo occidentale al tempo di De Gasperi; momenti segnati anch'essi dalla tenace «divisività» italiana (come la battezzò Luciano Cafagna) e tuttavia capaci, almeno in parte, di riassorbirla.

Ecco dunque le ragioni della incompiutezza dell'Italia come Nazione; incompiutezza perché, in più sensi, non si è interamente compiuta l'unificazione degli italiani, perché noi stessi ancora discutiamo se all'Italia sono mancati gli italiani o se, inversamente, è mancata l'Italia agli italiani, perché troppo raramente siamo stati capaci di dotarci di quel futuro comune che, quando c'è e si realizza, contrasta le ragioni di incompiutezza.

Il paradosso del nostro tempo è che, mentre troppe volte in passato ci siamo contrapposti in nome di futuri diversi, oggi sembra che il futuro sia scomparso e che le nostre divisioni attuali siano tutte chiuse nella gora del presente. Non a caso - noterebbe la Thiesse - affiora dal passato non ciò che ci potrebbe unire, ma ciò che serve a dividerci, si tratti a Sud della nostalgia dei Borbone, a Nord di improbabili origini celtiche, cercate nelle acque del Po.

L'Italia di oggi ha un disperante, inappagato bisogno di futuro. Ne troverebbe tutte le ragioni sia in sé sia in quell'Europa che tanto ha concorso a far vivere come entità unica al mondo. Ma intanto litiga, litiga addirittura sul modo in cui celebrare il prossimo 17 marzo, 150° anniversario della sua unità. E dividersi sulla celebrazione della propria unità - ha scritto giustamente Lucio Villari prima ancora che la lite scoppiasse - è una conferma di incompiutezza.